

# Quale futuro per l'università in Svizzera?

*Rolf Deppeler, segretario generale della Conferenza universitaria svizzera, ha tenuto a Lugano il 6 ottobre scorso una conferenza sulla situazione della politica universitaria in Svizzera dopo il rigetto della legge federale sull'aiuto alle università e del progetto universitario lucernese. Ne riproduciamo il testo integrale, che serve a collocare in un contesto più ampio il problema del Centro universitario della Svizzera italiana.*

I risultati dei due scrutini del 28 maggio e del 7 luglio scorsi sono noti: il popolo svizzero ha rifiutato una legge che non soltanto avrebbe aumentato, sebbene in misura modesta, i sussidi nazionali alle otto università cantonali ma avrebbe anche reso più efficiente il sistema delle sovvenzioni. E il popolo lucernese ha rifiutato il suo consenso a un'istituzione universitaria nella Svizzera centrale, che non solo sarebbe certamente diventata un centro d'irradiazione per tutta una regione ma avrebbe anche potuto scaricare i dieci atenei svizzeri negli anni ottanta, cioè quando le classi di forte natalità degli anni sessanta busseranno alle porte delle nostre università. Notiamo qui che il risultato delle due votazioni, cioè la relazione fra i voti negativi e i voti positivi, è stato quasi identico nel cantone di Lucerna. Il riflesso regionale non ha dunque potuto influenzarne l'esito.

Prima di entrare in materia sul tema che mi è stato proposto, la valutazione cioè della situazione dopo questi risultati negativi, dobbiamo domandarci un momento quali potrebbero essere state le ragioni principali di questo doppio esito negativo, certamente deludente per noi tutti. Dobbiamo farlo consci del fatto che una terapia con una certa garanzia di successo presuppone per lo più una diagnosi diligente e soprattutto corretta.

In primo luogo non dobbiamo sottovalutare la nostra situazione economica e finanziaria. Infatti il clima non è certamente propizio per assumere qualsiasi nuova responsabilità e per accordare qualsiasi nuovo credito. In secondo luogo non possiamo nemmeno trascurare il fatto della difficile situazione sul mercato del lavoro; situazione che, per ragioni demografiche, potrebbe ancora peggiorare nel prossimo decennio, quando i giovani delle annate di forte natalità cercheranno un impiego, sapendo che ogni anno il mercato del lavoro dovrà digerire una eccedenza da 10.000 a 15.000 persone, dovuta al fatto che il numero dei giovani che entrano nel processo lavorativo supera quello degli anziani che lo abbandonano. In una tale situazione il pericolo di un «proletariato accademico» può fare un certo effetto. C'è gente che pensa che dovremo accettare una certa disoccupazione, o almeno non investire troppo denaro nell'educazione e nell'istruzione dei nostri giovani. «Meglio un manovale disoccupato che un medico disoccupato» sarebbe l'argomento pericoloso che potrebbe essere dedotto da tali idee. E, in terzo luogo, non vogliamo minimizzare, almeno per ciò che concerne la vo-

tazione federale, il nostro riflesso federalista e cantonalista; c'è gente che è sempre diffidente verso ogni nuova legge federale che potrebbe, sebbene soltanto apparentemente, aumentare l'influsso delle autorità centrali.

Non vogliamo, ho detto, sottovalutare questi tre argomenti, certamente plausibili. Ma allora come analizzare i risultati specifici di certi cantoni e di certe regioni? La Svizzera francese, nella sua totalità, ha accettato la nuova legge federale. Siccome nella Svizzera francese il riflesso federalista e cantonalista suole essere più vivo che altrove dobbiamo certamente relativizzare questo argomento. Ma la stessa Svizzera francese — e ciò vale anche per Basilea col suo risultato positivo — ha anche una più grande percentuale di studenti e di universitari; se c'è il pericolo di un «proletariato accademico», esso sarebbe certamente più spiccato nella Svizzera francese che nella Svizzera tedesca. E, infine, la nostra situazione economica e finanziaria non può essere considerata differenzialmente sui due lati della Sarina. Notiamo, tra parentesi, il risultato incoraggiante del Canton Ticino, che è il solo cantone non universitario che abbia accettato la legge. Anche ciò dimostra il carattere relativo dei tre argomenti citati, e questo fatto non potrà essere trascurato nel corso delle considerazioni seguenti.

Un'altra analisi mi sembra più perspicace. Una statistica ha dimostrato che la relazione fra i sì e i no nei singoli cantoni corrisponde alla percentuale degli studenti e degli universitari in questi cantoni. I cantoni di Ginevra, di Neuchâtel, di Basilea e del Ticino, che hanno una forte percentuale di studenti e di universitari, hanno registrato i risultati più positivi, mentre i cantoni che hanno una piccola percentuale di universitari, come Appenzello, Glarona e la Svizzera centrale, hanno fornito le più grandi percentuali di voti negativi. Le concordanze sono così lampanti che non possono non essere significative.

Se ne deve dedurre un risultato fondamentale. Per principio il mondo universitario non è, e forse non può essere, radicato profondamente nell'insieme di una popolazione. Non c'è nessuna università svizzera che sia stata fondata mediante un referendum popolare; sono state tutte fondazioni dei governi in periodi meno democratici. I responsabili lucernesi non devono dunque scoraggiarsi: la fondazione di una università col consenso di un popolo intero non può certamente essere raggiunta da un giorno all'altro. Non sono sicuro che persino a Gi-

neva o a Basilea la volontà fondatrice avrebbe avuto oggi una sorte più favorevole; queste città possono considerarsi felici di avere una tradizione universitaria di parecchi secoli. E non parlo di Zurigo, di Berna e di Neuchâtel. Un uomo politico ben informato ha confessato, alcune settimane fa, che, se il popolo di Friburgo dovesse oggi decidere sulla continuazione della sua università, non sarebbe sicuro dell'esito della votazione.

Il mondo scientifico non è dunque, e forse non può essere, molto «popolare». Ma in questo contesto si devono certamente notare varie sfumature. Il carattere latino sembra essere più favorevole alla cultura in generale e anche alla vita scientifica. E poi bisogna anche notare che l'esistenza stessa di una università non deve essere trascurata. I cantoni universitari, malgrado tutto, hanno dato un risultato più positivo che i cantoni non universitari. Il Ticino è un'eccezione che conferma la regola, come, dall'altra parte, il cantone di San Gallo. E qui, forse, dobbiamo accennare a un'altra ipotesi. Quella di San Gallo è un'università limitata alle scienze economiche e sociali. Si dovrà probabilmente dedurre che la medicina e le scienze naturali sono meglio atte a convincere «l'uomo qualunque» dell'utilità delle nostre università che non le scienze storiche, filologiche e sociali. Si tratta di un fenomeno che meriterebbe uno studio approfondito.

Una prima conclusione fondamentale può però essere dedotta. Le università, specie nella Svizzera tedesca e negli ambienti rurali e operai, non sono state, finora, in grado di raggiungere i cuori e neppure i cervelli degli elettori. Questa situazione è certamente fatale in una democrazia diretta. La conseguenza è inevitabile: le nostre università devono aprirsi, direi quantitativamente e qualitativamente.

Quantitativamente: l'accesso all'università deve essere democratico, non deve e non può essere limitato a certi strati della nostra popolazione. Ciò vorrebbe dire, per esempio, che noi tutti dovremmo essere sensibilizzati sul pericolo di un eventuale numerus clausus; ciò che non era il caso il 28 maggio. Qualitativamente: il mondo universitario e scientifico deve essere popolarizzato nel buon senso del termine. Noi tutti dobbiamo comprendere che i problemi della società presente e ancor più quelli della società futura non possono essere risolti senza un gran numero di uomini e di donne con una formazione universitaria. E abbiamo anche bisogno di nuovi risultati nella ricerca scientifica, sia nel campo delle scienze naturali e mediche sia in quello delle scienze umane e sociali. Sarà una grande missione dei nostri professori, assistenti e studenti, ma anche dei politici, della stampa, della radio e della televisione, convincere l'intera popolazione di questa necessità.

Mi pare che queste note introduttive siano state necessarie. Adesso saremo meglio in grado di apprezzare la situazione dopo il maggio e il luglio scorsi. Una prima constatazione: non abbiamo il diritto di scoraggiarci. Abbiamo il compito di risolvere i problemi e il tempo preme. Abbiamo perduto due battaglie, ma un certo stato d'emergenza continua.

Voglio parlare, per cominciare, di alcuni problemi quantitativi. Per meglio comprendere l'oggi dobbiamo anche parlare di ieri.

Vent'anni fa, nel 1958, il numero degli studenti immatricolati nelle università svizzere era di circa 18.000. A quell'epoca un po' più del 4% dei nostri giovani fra i 18 e i 20 anni ottenevano una maturità liceale che permetteva loro d'immatricolarsi nelle nostre università. In quei tempi si era notata una grande deficienza quantitativa in quasi tutte le professioni accademiche. Ne è risultato un gran movimento politico. Tutti i cantoni hanno intrapreso grandi sforzi per sviluppare le scuole (ginnasi e licei) che preparano i loro allievi agli studi universitari.

Anche i cantoni universitari hanno in seguito capito il problema e si sono domandati se le loro università sarebbero state in grado di accogliere il numero crescente dei giovani autorizzati agli studi universitari. A quell'epoca la Confederazione, se si fa astrazione dal Politecnico federale di Zurigo e dal Fondo nazionale per la promozione della ricerca scientifica, fondato nel 1952, non interveniva nella vita universitaria. Nel 1961 fu costituita una commissione, la commissione Labhardt, col compito di studiare la possibilità di sussidi nazionali alle otto università cantonali.

Il suo rapporto risale al 1964. Sulla base delle sue raccomandazioni la Confederazione, dal 1966 in poi, sovvenziona le nostre università: dal 1966 al 1968 con 200 milioni, mediante un semplice regolamento di transizione; dal 1969 in poi mediante la legge sull'aiuto alle università, con finora tre periodi contributivi: 1969/74 con 1,15 miliardi, 1975/77 con 856 milioni e finalmente, per decisione presa dalle Camere federali alcuni

giorni fa, dopo l'esito negativo della votazione del 28 maggio, 1978/80 con 926 milioni.

Abbiamo parlato dei 18.000 studenti di 20 anni fa. Da allora, grazie agli sforzi dei cantoni universitari e all'aiuto della Confederazione, ogni anno il numero degli studenti è aumentato di circa 2.000. Ne abbiamo avuti 20.000 nel 1960, 30.000 nel 1965, 40.000 nel 1970, 50.000 nel 1975 e ne avremo probabilmente circa 60.000 nel 1980. Potrei immaginarmi che adesso abbiamo paura dello sviluppo ulteriore: saranno 70.000 nel 1985, 80.000 nel 1990, 90.000 nel 1995 e 100.000 nell'anno 2000?

Ciò senza dubbio non avverrà. Ho detto che, verso la fine degli anni cinquanta, la percentuale dei nostri giovani fra i 18 e i 20 anni che ottenevano la licenza liceale era di circa il 4%. Questa percentuale si è un po' più che raddoppiata ed è questa la ragione principale dello sviluppo costante del numero degli studenti universitari durante gli anni sessanta e durante la prima metà degli anni settanta. Ma ora, benché le differenze fra cantone e cantone siano abbastanza importanti, questa percentuale non aumenta più. Se anche nei prossimi anni, forse fino circa al 1985, il numero degli studenti continuerà a crescere col medesimo ritmo, cioè di circa 2000 studenti all'anno, ciò non è più dovuto all'aumento della percentuale bensì all'aumento in assoluto dei giovani dell'età corrispondente, in conseguenza del gran numero di nascite degli anni sessanta.

Si parla spesso di una montagna di nascite, termine non molto umano. Ebbene, l'apice

di questa montagna l'abbiamo avuto nel 1964 e da allora in poi il numero delle nascite sta diminuendo ogni anno. Le scuole elementari e medie e le cliniche pediatriche se ne rendono già conto. Si tratta di un apice mobile, seguito da una profonda valle anch'essa mobile, di cui non conosciamo ancora il livello più basso. Forse lo raggiungeremo quest'anno, poiché il nostro buon senso ci dice che verrà il momento in cui il gran numero dei neonati del secondo periodo degli anni cinquanta comincerà a sentirsi indotto a perpetuare l'esistenza del genere umano; il miglior mezzo a questo scopo è sempre la procreazione di nuovi esseri umani. Con tutto ciò voglio dire che il numero degli studenti non supererà i 68.000 o al massimo i 70.000.

Siamo passati dai 18.000 del 1958 ai 56.000 di oggi, con un aumento di 38.000 studenti nel corso di 20 anni. Sopporteremo l'aumento di 10.000 nel prossimo lustro? Si direbbe di sì. Ma voi tutti conoscete il fenomeno del pallone. Si soffia, si soffia, si soffia e poi, ad un tratto, scoppia. Per 20 anni abbiamo gonfiato le nostre università e il pericolo che scoppino un bel giorno non può essere completamente respinto, specie in certe discipline. Nel 1975 il 54% degli studenti erano oriundi di cantoni universitari, il 29% di cantoni non universitari e il 17% proveniva dall'estero. Coi suoi sussidi la Confederazione paga meno del 20% dei costi per l'esercizio delle università cantonali. Questa relazione dice tutto. Anche se volessero, i cantoni universitari non saranno più in grado di continuare così. Devono essere

Il giardino botanico e gli istituti di biologia e di chimica dell'Università di Neuchâtel (fotografia Alain Jacot-Descombes)





La biblioteca delle Facoltà delle scienze umane dell'Università di Losanna a Dorigny (fotografia Henri Germond, Losanna)

aiutati. E dobbiamo inoltre tenere conto del fatto che anche in questi cantoni esistono uomini politici che devono provare ai loro elettori quanto gli interessi del cantone stiano loro a cuore. Ci sono oggi molti parlamentari nei cantoni universitari che dicono: se un estraneo vuole studiare nella nostra università deve pagare il giusto prezzo. Ora, uno studente di medicina clinica costa 50.000 franchi all'anno e se la Confederazione contribuisce con il 20% è facile stabilire il prezzo da pagare.

Il problema non è nuovo. Ci sono due possibilità per i cantoni finora non universitari di contribuire alla spesa universitaria svizzera; due possibilità che non si escludono l'una l'altra. I cantoni non universitari possono creare proprie istituzioni universitarie oppure possono aiutare i cantoni universitari direttamente, sia finanziariamente sia con altri mezzi. Il primo metodo è forse il più gradevole: è generalmente più piacevole possedere una casa propria che pagare la pigione a un estraneo. Già da più di dieci anni parecchi cantoni cercano di attuare proprie fondazioni: San Gallo, Lucerna, Argovia, Soletta, Ticino, Grigioni. Il risultato, finora, non è stato molto incoraggiante.

Cito l'esempio del Canton San Gallo. Già nel 1968 questo cantone, senza essere stato forzato da nessuno, decise di iniziare i lavori preparatori per creare un'accademia clinica per 50-60 studenti all'anno. Tutti gli organi centrali (il Consiglio della scienza, la Conferenza universitaria, la Confederazione ecc.) hanno appoggiato con tutta la loro forza questa impresa, non soltanto moralmente ma anche cercando modi di finanziamento favorevoli per il cantone. Altri cantoni, Lucerna e Argovia, hanno pure preparato progetti per una propria formazione clinica. Abbiamo dato la preferenza a San Gallo perché aveva l'ospedale cantonale più attrezzato

per un tale progetto. Si contava che tra il 1972 e il 1975 l'Accademia di San Gallo avrebbe potuto aprire le sue porte agli studenti di medicina dal quinto semestre in poi. Dal punto di vista nazionale sarebbe stato più che necessario. Voi tutti conoscete infatti le difficoltà che incontriamo per gli studi di medicina umana. Ma il clima cambiò e d'anno in anno la volontà fondatrice diminuì a San Gallo, come la luna dopo una magnifica notte di luna piena. Oggi abbiamo quasi il novilunio a San Gallo. Ma quest'anno si è registrato un nuovo aumento di ben 91 preiscrizioni per la medicina umana. Che cosa faremo se l'aumento continuerà col medesimo ritmo l'anno prossimo? Se San Gallo avesse attuato il suo progetto, potremmo essere molto più ottimisti. Il parlamento del Canton Argovia ha respinto l'anno scorso il progetto di un istituto universitario, preparato in lunghi anni con molto amore. E il popolo di Lucerna quest'anno ha respinto un altro progetto che era un'ottima sintesi tra sforzo qualitativo e sforzo quantitativo. Si devono capire i cantoni universitari se cominciano a sentirsi un po' soli. La Confederazione non è più in grado di aumentare i suoi sussidi e i progetti di parecchi cantoni non universitari sono finiti provvisoriamente nel cassetto.

Ma i giovani ci sono e vogliono entrare nelle università. In questo momento si parla di tre cose: di un eventuale *numerus clausus*, di una possibile discriminazione degli allievi provenienti dai cantoni non universitari e di un concordato fra cantoni universitari e cantoni non universitari, per evitare in extremis i due pericoli menzionati. Questo concordato è in discussione presso la Conferenza universitaria, la Conferenza dei direttori dei dipartimenti della pubblica educazione e, recentemente, anche presso la

Conferenza dei direttori dei dipartimenti cantonali delle finanze. L'affare è molto complicato.

Cito soltanto due degli innumerevoli problemi. Quale dovrebbe essere il volume dell'aiuto finanziario? Il costo netto delle università cantonali — dedotti cioè i sussidi federali — era, nel 1976, di 778 milioni all'anno. La percentuale degli studenti provenienti dai cantoni non universitari è, come ho detto, del 29%. Se i costi dovessero essere coperti integralmente, il contributo dei cantoni non universitari sarebbe dunque di 226 milioni di franchi. Naturalmente nessuno parla di una tale somma, poiché un'università porta molti vantaggi al cantone dove essa ha la sede. Abbiamo pensato ai due quinti delle spese che causano questi studenti, cioè a 90 milioni all'anno, o a una tassa annua di circa 7.200 franchi per ogni studente.

Altro problema che potrebbe preoccupare, in avvenire, anche il Ticino: come mettere in conto i contributi, tradizionali o futuri, di questi cantoni, per esempio la formazione clinica in un ospedale di un cantone non universitario o il vostro Centro universitario della Svizzera italiana? Non voglio entrare nei particolari. Volevo soltanto mostrare la complessità della materia.

Per il momento tutto è in sospeso. Ciononostante il tempo preme. Malgrado questo dilemma non vorrei che noi dirigessimo il nostro sguardo esclusivamente sull'emergenza incontestabile del momento. Certamente dobbiamo portare avanti l'idea di questo concordato poiché per il momento le strozzature in certe facoltà, specie nella Svizzera tedesca, sono il problema numero uno della nostra politica universitaria. Ma dopo l'anno 1985, almeno lo speriamo, la vita continuerà. E perciò dobbiamo anche pensare già oggi al «dopoguerra», soprat-

## Studenti ticinesi per università nel 1977/78

	totale		di cui femmine	
	numero	%	numero	%
Politecnico federale di Losanna	41	2,3%	3	7,3%
Zurigo	262	15 %	52	19,8%
Università di Basilea	45	2,6%	8	17,8%
Berna	105	6 %	24	22,9%
Friburgo	202	11,6%	60	29,7%
Ginevra	347	19,9%	136	39,2%
Losanna	168	9,6%	50	29,8%
Neuchâtel	52	3 %	16	30,8%
San Gallo	35	2 %	—	—
Zurigo	406	23,3%	146	36 %
Università di Bologna	21	1,2%	8	38,1%
Milano	23	1,3%	15	65,2%
Pavia	37	2,1%	16	43,2%
Torino	2	0,1%	1	50 %
	1746		535	30,6%

Fonte: Annuario statistico del Cantone Ticino, vol. 40 (1978), pagg. 266-267

## Studenti ticinesi per facoltà nel 1977/78

	totale		di cui femmine	
	numero	%	numero	%
politecnici				
genio civile, architettura	60	3,4%	9	15 %
meccanica industriale, elettrotecnica	61	3,5%	—	—
chimica	10	0,6%	—	—
farmacia	26	1,5%	12	46,2%
agricoltura, selvicoltura, agrimensura	42	2,4%	9	21,4%
matematica, fisica, scienze naturali	74	4,2%	17	23 %
ginnastica, sport, scienze militari	30	1,7%	8	26,7%
università				
teologia	13	0,7%	1	7,7%
diritto, scienze economiche e sociali	473	27,1%	86	18,2%
medicina, farmacia, veterinaria,				
medicina dentaria	268	15,3%	67	25 %
lettere	526	30,1%	275	52,3%
scienze	163	9,3%	51	31,3%
	1746		535	30,6%

Fonte: Annuario statistico del Cantone Ticino, vol. 40 (1978), pagg. 266-267

tutto basandoci sul fatto che in un paese democratico e federalista i mulini politici macinano molto molto lentamente. Mi sia permesso accennare per finire ad alcuni dei problemi aperti.

Ho già fatto allusione alla probabilità che nell'anno 1984 conteremo il maggior numero di certificati di maturità. Non sappiamo esattamente che cosa succederà dopo. Ma possiamo supporre che dopo quella data il numero dei principianti nelle nostre università in ogni modo non aumenterà più; esso diminuirà piuttosto, non però quello globale degli studenti, specie di quelli che superano un esame finale nelle nostre università. In altre parole: se nel 1985 arriveremo a un totale, per esempio, di 68.000 studenti, questo contingente sarà mantenuto fino al 1990 e oltre. E soprattutto il numero dei giovani universitari che inonderà il nostro mercato del lavoro sarà in continuo aumento fino ai primi anni dell'ultimo decennio del nostro secolo. In queste circostanze oso predire che fra dieci anni non parleremo più di problemi di capacità delle nostre università ma di problemi d'impiego per i nostri universitari. Con ciò, naturalmente, non voglio dire che si debbano chiudere le porte dei nostri atenei; al contrario, vorrei soltanto accen-

nare a un problema che ci darà molto fastidio e che dovremo affrontare.

E dopo la montagna verrà la valle. I nostri ginnasi e licei già fra cinque anni, le nostre università fra dieci anni lotteranno per avere un numero sufficiente di allievi. E alcuni anni dopo la nostra economia e la nostra pubblica amministrazione, come venti anni fa, deploreranno una grave deficienza di manodopera qualificata. Fra parentesi: la storia si ripete. Il pendolo è lo strumento che regge il nostro destino. Purtroppo abbiamo cattiva memoria; e purtroppo spesso non viviamo abbastanza a lungo per osservare i movimenti di questo pendolo. Perciò abbiamo la tendenza a esagerare nelle nostre reazioni. Parentesi chiusa. La storia si ripete, ma non si somiglia. Vent'anni fa abbiamo avuto abbastanza giovani per riempire le lacune causate dalla mancanza di universitari; non li avremo più fra dieci anni. Con riforme qualitative dovremo rimediare al problema quantitativo.

Così, alla fine del mio piccolo discorso, ho l'occasione di dire ancora due parole sulla qualità delle nostre università. Da dieci anni il problema quantitativo ci ipnotizza a un punto tale che rischiamo talvolta di trascurare il problema della qualità. Spesso non

osiamo più rispondere alla sfida permanente di una riforma fondamentale dei nostri studi universitari, non da ultimo perché siamo venuti a sapere che ogni riforma ha il torto di essere costosa. Non vorrei dire che le nostre università non siano buone; ma l'insegnamento universitario potrebbe certamente essere migliore. Se guardiamo, da una parte, i programmi di studio e la realtà universitaria di quelli, per esempio, che saranno i nostri medici, avvocati o professori di liceo di domani e se consideriamo, d'altra parte, i bisogni della nostra società in questi settori, dobbiamo ammettere che le nostre università, almeno in parte, non sono in rapporto diretto con le aspettative di noi tutti. E qui torno al punto di partenza del mio discorso: possiamo meravigliarci che il popolo rifiuti le richieste universitarie?

Non è qui il momento di concretizzare questa tesi un po' sommaria e superficiale. Ma vorrei dedurne un'ultima riflessione. Una riforma è probabilmente sempre più difficile nell'ambito di un'istituzione esistente, tradizionale, chiusa in sé e forse anche un po' saziosa. Nuovi istituti universitari possono essere un fermento necessario per il nostro sistema universitario. Malgrado i grandi problemi quantitativi dell'ora dobbiamo perciò nutrire la speranza che l'uno o l'altro dei cantoni finora non universitari non sia paralizzato nei suoi sforzi per creare una propria istituzione universitaria. Dicendo ciò penso soprattutto ai cantoni di Lucerna e del Ticino. La Svizzera tedesca, per varie ragioni, ha bisogno di un quarto (o quinto, se si conta San Gallo) centro universitario e considerazioni regionali ci dicono che questo centro deve essere situato nella Svizzera centrale. Per il momento non è lecito passare oltre la volontà dell'elettorato, ma la questione dovrà essere ripresa. Per ciò che concerne il Ticino mi pare che siate sulla buona via. Il vostro Centro universitario della Svizzera italiana non è un lusso ma una necessità culturale, sia per il vostro cantone sia per il nostro paese intero. Mi permetto di esprimere qui la speranza che i due voti negativi di quest'anno non soltanto non diminuiranno ma, al contrario, stimoleranno il vostro impegno.

Vorrei, in questo contesto, ripetere un'idea che, alcuni anni fa, ho già espresso in un incontro colle autorità lucernesi. Per varie ragioni sono del parere che Ticino e Lucerna debbano unire i loro sforzi. Mi sembrerebbe una buona cosa dal punto di vista non solo regionale ma anche nazionale. So che, politicamente, il desiderio di fondare un'istituzione universitaria deve scaturire da un singolo cantone. Ma sono anche persuaso che tutti i nostri cantoni sono ormai troppo piccoli e deboli per essere, da soli, la base sufficiente per un centro universitario. Il concordato della Svizzera centrale era un'idea che avrebbe potuto dare nuovi impulsi in un'epoca in cui siamo spesso un po' paralizzati dal confronto tra Confederazione e singoli cantoni. L'idea della regione universitaria non è adatta dappertutto. Ma mi sembra che debba essere studiata non soltanto nei due semicantoni di Basilea ma anche nella regione della Svizzera centrale e del Ticino, che sono legati da ricchi vincoli storici e culturali. Forse è solo una fantasia. Per il momento torno alla realtà e termino esclamando: il Centro universitario della Svizzera italiana vivat, crescat, floreat.

Rolf Duppeler